

APPUNTI, 5
Politica globale

Raffaele Sciortino

Obama nella crisi globale

Dal *we can* al *we can't*

abiblio

forum per utopie e skepsis

Prima edizione: ottobre 2010

abiblio è un marchio editoriale della

© Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@abiblio.it – info@asterios.it

www.abiblio.it – www.asterios.it

Per l'immagine che compare in copertina,
nonostante le ricerche, non è stato possibile
rintracciare l'avente diritto.

L'editore si dichiara pienamente disponibile
ad adempiere ai propri doveri.

© Raffaele Sciortino, 2010

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in Italia

ISBN: 978-88-97158-01-1

INDICE

- Prefazione, 15
Introduzione, 19

PARTE PRIMA

FUORIUSCITA DAL BUSHISMO ALL'OMBRA DELLA CRISI: DALLA CORSA PER LA NOMINATION ALLA VITTORIA ELETTORALE DI OBAMA

- 1.1 Primarie e politica estera statunitense, 25
- 1.2 Exit strategy dal bushismo: il test kosovaro, 31
- 1.3 Primarie: gli umori negli States, 36
Da Wall Street a Main Street/Panic is in the air
(*riquadro*), 39
- 1.4 La nomination di Obama: The elephant's in the room, but
nobody will say it! 43
- 1.5 Da Denver a Washington? I nodi politici della corsa di
Obama, 44
Joseph Biden e le scelte di Obama (*riquadro*), 50
Fannie e Freddie: un salvataggio global (*riquadro*), 52
- 1.6 La prima crisi veramente globale? 55
- 1.7 Verso il presidential day all'ombra della crisi, 63
- 1.8 Election day: il *change* alla prova dei fatti, 64
- 1.9 Obama, la squadra e il movement, 66

PARTE SECONDA

IL CHANGE IMPATTA LA CRISI GLOBALE

- 2.1 Dentro la crisi globale: Obama e la Cina, 75
- 2.2 La prima "finanziaria" di Obama, 87
Fine del G8 e il G20 di Londra (*riquadro*), 92
- 2.3 La mutua di Obama e il rilancio dell'impero, 95
- 2.4 Al G20 di Pittsburgh tutto come prima, 98
- 2.5 Obama in Zhongguo, 100
- 2.6 Ripresa in corso?! 106
- 2.7 Obama a un anno dall'insediamento, 108
- 2.8 Due passetti avanti, un gigantesco passo indietro: varata

- la riforma sanitaria, 114
- 2.9 Mr. Obama, Frau Merkel e la finanza, 118
 - 2.10 L'impossibile riforma:
Obama e la regolazione della finanza, 129

PARTE TERZA

LA POLITICA ESTERA DELL'AMMINISTRAZIONE OBAMA

- 3.1 La politica estera di Obama. Tra *global crisis* e disarticolazione del sistema internazionale, 139

Dedico questo libro al ricordo dei due amici Elio Monti e Romano Alquati che, in momenti diversi, mi hanno avvicinato alla conoscenza della cultura nordamericana in tutta la sua ambivalenza.

Ringraziamenti

Per la stesura di questo libro devo molto alla discussione con Nicola Casale (sue sono molte delle intuizioni qui rielaborate), Stefano Vannicelli, Roberto Taddeo, Emiliana Armano e al confronto con le analisi sulla crisi di Loren Goldner. Buona parte di questi articoli è stata pubblicata in rete grazie alla collaborazione con Gianluca Pittavino e Simone Rubino del sito *Infoaut.org* che ne ha permesso la circolazione. Alcuni sono usciti sul settimanale *Carta* grazie all'attenzione dimostrata da Enzo Mangini, Pierluigi Sullo e Giuliano Santoro. Importanti anche le sollecitazioni critiche nella corrispondenza con Augusto Illuminati e Toni Negri. Decisivo per la pubblicazione è stato il sostegno immediato e partecipato dell'editore Asterios Delithanassis.

*Non ci scuseremo per il nostro modo di vivere,
nè esiteremo nel difenderlo.*

Presidente Barak Obama, Indirizzo inaugurale
20 gennaio 2009

*So che molti americani non sono più così sicuri
di credere che possiamo cambiare –
o comunque che io posso farcela.*

Presidente Barak Obama,
Discorso sullo Stato dell'Unione
28 gennaio 2010

Prefazione

Alla vigilia delle elezioni di *mid-term*, per cui i sondaggi non si presentano troppo favorevoli, viene spontaneo rammemorare gli entusiasmi con cui due anni fa fu salutata l'elezione di Obama. Entusiasmo – americano ed europeo – in cui confluivano diversi orientamenti, valutazioni e illusioni. Innanzi tutto colpì il modo in cui un outsider riuscì a inserirsi nella crisi catastrofica del bushismo raddoppiata dalla crisi finanziaria. Intendiamoci, Obama (oltre ad essere un nero non tipico e non autoctono) era un outsider quando si oppose alla guerra irakena al suo inizio, non lo era più dopo il fallimento dell'avventura medio-orientale e la disfatta del governo federale sui diritti civili e la gestione di Katrina. Tuttavia non aveva in mano la macchina del partito democratico e forse la maggioranza dei quadri di quel partito riteneva troppo rischioso mettere in gara contro gli sfiatati repubblicani un candidato di colore, per di più considerato poco patriottico o addirittura “socialista”. L'ascesa contro la potenza del clan Clinton fu resa possibile dall'aver captato la spinta di base al cambiamento con un ricorso accorto alla mobilitazione capillare soprattutto delle nuove generazioni via Internet. Scontato fu chiamare a raccolta il voto nero, più lento e complicato conquistare il consenso della classe lavoratrice bianca flagellata dalla crisi. Decisivo fu l'appoggio di una sezione decisiva del grande capitale, disperato per l'evidente impossibilità di salvare il sistema senza buttare a mare alcuni dei responsabili del disastro.

La campagna per le primarie e poi quella per l'elezione furono due capolavori di seduzione mediatica e di retorica democratica, sulla base oggettiva di una riconosciuta esigenza di cambiamento dopo lo sfacelo del bushismo e sotto i colpi della crisi. Ovvio che del programma obamiano facesse parte la restaurazione almeno parziale del compromesso ruolo strategico mondiale degli Usa e una ridefinizione del rapporto con la Cina e con l'Europa. Il riaggiustamento in termini valoriali era direttamente incarnato nel corpo (nella pelle, nella biografia

familiare) del candidato. Come sempre accade, l'investimento in aspettative e illusioni eccedeva la concreta possibilità di realizzazione nel breve termine, ma a questo si aggiunse (fuori degli Usa) una serie di speranze del tutto incongrue già in partenza, in cui si sovrapponevano la paccottiglia veltroniana sui Kennedy, gli equivoci prodiano-dalemiani su Clinton e l'Ulivo mondiale, gli entusiasmi net-libertari dell'ultima generazione. E il legittimo desiderio dei pacifisti di veder rinnegata la politica irakena e lo scontro di Guantanamo. Qui il bilancio di delusioni fu più amaro perché, se molto faticosamente la partita irakena veniva avviata a chiusura riconoscendo la sconfitta, Guantanamo restò in piedi (fu solo congelato) e soprattutto l'Europa non guadagnò quanto altre aree del mondo (Asia, America centro-meridionale) dal nuovo multilateralismo obamiano. Anzi, ne risulta chiaramente ridimensionata.

Il vero punto dirimente (e qui Obama non aveva fatto promesse disattese) è stato l'Afghanistan, dove fu spostato tutto l'impegno militare statunitense, in sostanza rimproverando a Bush di aver sbagliato bersaglio e di essersi impantanato sul terreno sbagliato, finendo per favorire l'Iran e per trascurare il terreno principale di manovra di al-Qaeda e degli ambigui militari pakistani. Giusta correzione tattica, peccato che la partita in Af-Pak, malgrado *surge* e droni, sia egualmente persa, con danni collaterali non meno mostruosi delle stragi dei due Bush. Qui, a differenza da Guantanamo, non c'è stato voltafaccia: l'investimento militare in quella direzione era stato preannunciato, solo che era una missione impossibile e Obama non aveva una strategia di disimpegno integrale, che anzi non sta nelle possibilità di un Paese che vuole mantenere un'egemonia ormai declinante. Per altre ragioni, di tradizione diplomatica, di elettorato interno americano e di degenerazione simmetrica del sistema israeliano e palestinese, è insolubile anche il puzzle Palestina e questo complica ogni manovra sullo scacchiere medio-orientale e iraniano.

Di come Obama abbia cercato di controllare la crisi finanziaria e produttiva, contenendo i danni e salvando il sistema, con interventi quantitativi e qualitativi ben inferiori a quelli del New Deal (e, aggiungerei, senza la brillante ricaduta ideologica e culturale dell'era rooseveltiana), di questo tratta a lungo ed egregiamente questo libro e non vado ad anticiparlo. Ne riprendo solo una rapida constatazione, che vale un po' per tutta la

politica interna di questa presidenza: Obama non è stato abbastanza energico da modificare i rapporti di forza fra le classi, neppure intendendo per tale l'eterogenea combinazione chiamata *middle class*, cioè l'insieme dei *blue collars* e degli strati bassi e intermedi dei *white collars* e dei produttori indipendenti, tuttavia ha fatto abbastanza per irritare gli avversari politici e buona parte della classe dirigente, così da scatenare una reazione populista di destra molto pericolosa. La sua scelta di operare prevalentemente sul piano simbolico e retorico ha scatenato violente avversioni (al cui cuore ci sono un sempre più esplicito razzismo e rigurgiti fondamentalisti), mentre la scarsa incisività delle misure economiche e sociali (nonché le impopolari concessioni alle banche e al *big business*) non gli hanno conciliato il favore dei settori più colpiti dalla crisi. L'infezione debitoria endogena e l'esposizione verso la Cina sono state corrette in ben magra misura.

Del resto, non solo Obama non ha avuto il coraggio di Roosevelt, ma proprio i dispositivi keynesiani (malgrado le nostalgie della sinistra italiana) non funzionano più. Il riformismo non trova le condizioni ottimali in una fase discendente del ciclo politico internazionale. Di qui la caduta verticale nei sondaggi presidenziali e il calo virtuale dei voti per il rinnovo parlamentare di *mid-term*, con l'effetto collaterale di spaventare i candidati democratici e di spingerli verso destra. Superfluo ricordare i salvataggi dei responsabili della crisi – già lo fa Sciortino – e la via crucis della riforma sanitaria e della regolazione della finanza. Le incertezze sulla politica ecologica, nonostante la grancassa sulla *green economy*, e la sfortunata concomitanza della riapertura delle trivellazioni petrolifere con il disastro Bp nel Golfo del Messico hanno piazzato la ciliegina sulla torta.

Per paradosso, mentre la sinistra delusa scivolava nell'atonìa, è stata la destra liberista ed evangelica a rialzare la testa, radicalizzando le proprie posizioni rispetto alla campagna elettorale, quando il candidato ufficiale repubblicano era il moderato e rispettabile McCain e l'estremista e improbabile Sarah Palin era soltanto un'imbarazzata concessione. Ora la leadership repubblicana si è spostata sulle posizioni della Palin (tanto cara agli atei devoti del nostrano «Foglio»), o meglio è sparita lasciando il campo al movimento dal basso (ma finanziato dall'alto) del Tea Party, che sembra aver assorbito le tattiche organizzative e il ricorso all'immaginario (con valori invertiti) di cui si era fatto

forte Obama nel 2008. Nel medio periodo (2012) il successo di tale movimentismo populista potrebbe perfino favorire una ricandidatura di Obama contro un esponente troppo sbilanciato a destra, ma nel breve certamente interrompe l'egemonia democratica nelle Camere, rendendo molto più faticoso l'ottenimento di risultati concreti: l'attuale svolta fiscale a sinistra di Obama vale solo da programma elettorale, non ha e non avrà i numeri per tradursi in provvedimenti di legge, mentre la modestia degli investimenti in opere pubbliche non dovrebbe modificare sensibilmente la situazione occupazionale. Gli eccessi dei vari pastori isterici aggravano inoltre l'ostilità antiamericana in aree strategiche quali il Pakistan e l'Indonesia – altrove non ce n'era bisogno.

In conclusione, il vero fallimento di Obama sta sul piano della restaurazione di un ruolo egemonico statunitense anche in un contesto bi- o tripolare. La moltiplicazione dei teatri regionali impone una ricontrattazione continua, con la rinuncia a ogni ridisegno complessivo degli assetti geopolitici e dei mercati finanziari. A maggior ragione si dimostrano vacue le illusioni della sinistra italiana ed europea di affidare prima ai Clinton poi a un nuovo messia la riscossa che sono incapaci di preparare a casa loro. Riscossa che (storia vecchia) dipende in primo luogo dall'uso delle proprie forze, dal costituirsi in elemento autonomo e conflittuale che parla con gli oppressi di là dell'Atlantico e forse soprattutto di là dal Pacifico. Abbiamo già sperimentato a Torino e Melfi quanto pesa Detroit. Sarebbe il caso ora di capire cosa significano gli scioperi di Shenzhen.

Augusto Illuminati

14 settembre 2010

Introduzione

*Quanto agli americani, essi non hanno alcun senso
della simulazione.*

*Ne sono la configurazione perfetta,
ma non ne hanno il linguaggio,
essendo essi stessi il modello.*

Jean Baudrillard, *Amérique*, 1986

In questo libro il lettore/lettrice troverà una serie di articoli scritti “in corso d’opera” tra il 2008 e oggi. Li ho raccolti perchè insieme aiutano a tracciare e ripercorrere la traiettoria dell’*esperienza Obama*, dalla corsa per la nomination alla vittoria presidenziale, fino all’attuale eclissarsi del prospettato *change*. Una traiettoria ricostruita non dalla visuale *domestic* del sistema politico statunitense o della storia e stile del personaggio, bensì come *cifra* dell’intersezione fra l’indebolimento della potenza statunitense e l’esplosione della crisi globale. L’interesse che ha mosso questa ricerca non è (solo) analitico ma muove dai nodi politici cruciali che la vicenda Obama mette sul tappeto. Provo a tratteggiare i passaggi salienti per darne una prima idea.

All’inizio dell’anno elettorale che avrebbe visto la vittoria del primo presidente nero nella storia degli Stati Uniti erano evidenti la crisi irreversibile del bushismo ma anche la ricerca da parte dell’establishment di una exit strategy a fronte dei segnali di smottamento dell’egemonia americana. Una ricerca dapprima sul versante della politica estera ma poi via via sull’intero spettro delle questioni, come illustrano gli articoli della *prima parte*. Tanto più che, sul piano economico, la crisi subprime scoppiata l’estate precedente stava approssimandosi al cuore di un sistema finanziario oberato dai valori cartacei gonfiati dall’economia dei *bubbles*, le bolle speculative ben accudite dalla Federal Reserve (vedere i riquadri sulla crisi). *Panic is in the air*, titolava non a caso l’*Economist* nel marzo di quell’anno.

La corsa di Obama alla nomination si era inserita intelligentemente dentro questo quadro raccogliendo la spinta dei movimenti. Il *change* come proposta politica e simbolica che recava

con sè una nuova narrazione rivolta ad una composizione sociale eterogenea e multietnica, accomunata dal rischio finanziario individualizzato, e non a caso veicolata da quella che Manuel Castells ha chiamato la *mass self communication*. Ma anche, in parte, una necessità non più rinviabile per il sistema nel suo insieme. Qui l'analisi – che evita sia l'obamamania a prescindere che l'ideologismo “è tutto uguale” – poneva una domanda di fondo e formulava un'ipotesi. La domanda: quale “riformismo” è possibile con Obama, e quali prospettive di conflitto apre, e su quale terreno? Sia chiaro si parlava di un riformismo da “democrazia imperiale” finalizzato pur sempre a rilanciare il comando statunitense sulla globalizzazione, però su basi differenti rispetto all'insostenibile corso bushiano e alla politica clintoniana che ne era stata la premessa. Come, nella discontinuità imposta dalla situazione, si sarebbe dato l'intersecarsi delle due spinte che si stavano coagulando dietro Obama: dal basso la speranza in un cambiamento, seppure un sentimento più che una mobilitazione, e dalle élites la presa d'atto, pena il declino, della necessità di un cambio di rotta capace di rivitalizzare l'*american dream* all'interno e all'estero? L'ipotesi: improbabile in questo quadro aspettarsi la riedizione di politiche keynesiste classiche, non solo per i contenuti programmatici tutto sommato moderati di Obama, la composizione clintoniana del suo team e il colossale debito statale accumulato dagli Usa ma, alla radice, a causa delle trasformazioni radicali intervenute nella composizione sociale del lavoro che rendono assai difficili nuove coalizioni newdealistiche e comunque distanti dal sentire profondo della società le soluzioni tradizionali – come poi la vicenda riforma sanitaria avrebbe confermato. Più proficuo, piuttosto, leggere gli States come un laboratorio in cui cautamente si andava delineando un terreno di conflitto – non solo dei movimenti ma nel profondo della società e anche tra i diversi centri di potere – all'altezza dei dispositivi centrali della finanziarizzazione capitalistica: dal debito alla privatizzazione dei beni comuni, dalla messa al lavoro dell'intera vita alla guerra permanente. “Il segno diverso se non opposto delle richieste a Obama, o anche solo delle aspettative verso la sua presidenza, e il modo in cui verranno a confluire è ciò che ne segnerà il percorso e l'esito, niente affatto scontati”.

Oggi questo esito sembra molto meno aperto, a voler essere benevoli. Il precipitare della crisi globale – peraltro decisivo per

la vittoria elettorale – ha infatti posto Obama immediatamente sul banco di prova di una serie di passaggi strettissimi. Gli articoli della *seconda parte* ne fanno un'analisi puntuale in controllo rispetto ai meccanismi di fondo dell'odierno capitalismo finanziario messi a nudo da una crisi sistemica che sta rimettendo in discussione anche il ruolo internazionale di Washington. All'interno – con il salvataggio di Wall Street, uno stimolo risicato all'economia "reale", la deludente riforma sanitaria, una regolazione finanziaria cosmetica – l'incredibile socializzazione delle perdite private non si è accompagnata a un rilancio della spesa sociale e dei salari né a significativi investimenti statali pro ripresa (del resto dove localizzarli stante una catena produttiva oramai globale?) e neppure a passi indietro nella privatizzazione dei beni comuni, mentre il problema della svalorizzazione dei titoli tossici è stato solo rinviato facendo del bilancio statale una sorta di *bad bank* di salvataggio. Keynesismo? Un "keynesismo di emergenza finanziario" a senso unico che non solo non ha rimesso in moto la ripresa economica ma soprattutto non ha mutato in nulla il modello di sviluppo attuale. Verso l'esterno, il corso di "collisione controllata" con Pechino – partner peraltro indispensabile: il libro vi dedica una particolare attenzione – il girare a vuoto della *governance* multilaterale, lo scontro con l'Europa e in particolare con Berlino su euro e debito sovrano nonché il tentativo irto di contraddizioni di riequilibrare lo sforzo militare e diplomatico a partire da Iraq e Afghanistan: tutto indica l'estrema difficoltà dell'amministrazione a ripensare il ruolo globale statunitense in un contesto di rapida e incerta trasformazione.

È su questi nodi che si va a infrangere la spinta del *change* obamiano. Il presidente ha deluso e demotivato la sua base e rivitalizzato gli avversari interni senza poter risolvere uno solo dei punti critici dell'attuale *stato dell'Unione*. Dietro il suo fallimento si ripropone ancora più drammaticamente il nodo di fondo: l'incapacità/impossibilità per Washington di trovare un equilibrio tra l'insostenibilità della finanziarizzazione e l'irrinunciabile pretesa alla leadership globale su questa base, tra la necessità di ridimensionare la polarizzazione economico-sociale interna e l'incapacità di convincere i centri di potere a cedere qualcosa, tra l'inderogabilità di un aggiustamento economico e l'illusione di poter mantenere impunemente il signoraggio del dollaro e il finanziamento estero del debito. Il tutto mentre pro-

segue la disarticolazione del sistema internazionale ed emergono nuovi centri di potere che rafforzano le spinte a sottrarsi alla stretta avida della finanza a stelle e strisce.

Obama è *chained to the world*, incatenato al mondo, titolava qualche giorno fa il NYT, e per questo rischia di non farcela. Bella ammissione per ex patiti del Washington Consensus! Ma anche il riconoscimento che dalla globalizzazione non si scappa. In effetti la vicenda Obama lascia aperti quesiti ben al di là del quadrante statunitense. La crisi globale e le sue ricadute generali preparano dappertutto, seppur non linearmente, una condizione in cui da un lato chi già vede la propria vita messa al lavoro sta realizzando che è sempre meno possibile (soprav)vivere come prima e dall'altro i centri di potere non riescono più a governare come nel passato. La parabola del *change* si iscrive in questo scenario di cui stiamo vedendo solo i primi segnali, su entrambi i lati.

Globalizzazione, crisi del neoliberismo e dell'egemonia statunitense, scontro e cooperazione nella cupola dei poteri globali, ascesa dell'Asia, sorti dell'Europa, rapporti Nord-Sud, nuove guerre, e poi ancora difficoltà e potenzialità dei movimenti sociali, crisi delle ricette keynesiste classiche, intreccio di vecchio movimento operaio e nuova composizione produttiva e riproduttiva... I temi sollevati dai movimenti no global e no war e poi smarriti nella transizione di fase in atto tornano tutti all'altezza della nuova situazione e qui, a ben vedere, la vicenda Obama può aiutarci ad una ri-messa a fuoco. A questa istanza, di comprensione discussione e lotta, cerca di ricollegarsi questa ricerca.

16 settembre 2010

PARTE I
FUORIUSCITA DAL BUSHISMO
ALL'OMBRA DELLA CRISI:
DALLA CORSA PER LA NOMINATION
ALLA VITTORIA ELETTORALE DI OBAMA

1.1 Primarie e politica estera statunitense

Marzo 2008

Non è facile formulare un giudizio equilibrato – da “sinistra di movimento” – sulla campagna presidenziale negli Stati Uniti in riferimento alla politica estera. Si oscilla comprensibilmente tra lo scetticismo del “cambierà poco o nulla”, riflesso della continuità ineludibile di una politica imperiale o comunque egemonica, e l’aspettativa che qualcosa comunque muti al passaggio di consegna presidenziale. Un fatto è però evidente: sono i temi di politica estera, in primis il disastro iracheno, ad aver innescato in alto come in basso la spinta a cercare vie d’uscita dalla pesante eredità Bush.

Crisi del bushismo

Per l’establishment questa eredità è pesante in almeno due sensi. Innanzitutto per gli evidenti insuccessi ad ampio spettro con conseguente rischio di *overstretching* imperiale. Non a caso il tema della “fine prematura del momento unipolare” post Guerra Fredda innescata dall’invasione in Iraq è oramai discusso apertamente anche su riviste come *The Washington Quarterly*¹ del Center for Strategic & International Studies, un think tank dichiaratamente schierato per il primato globale statunitense. Al di là delle difficoltà in Medio Oriente, basta richiamare il rapporto non facile con gli alleati europei² in Afghanistan e il nodo del

1. “Not the least cost of the U.S. strategic failure in Iraq, and the least reversible, is a premature end of the unipolar moment that had been first celebrated amidst the ruins of the Soviet empire” (Simon Serfaty, *A Bad War Gone Worse*, *The Washington Quarterly*, Spring 2008, http://www.twq.com/o8spring/docs/o8spring_serfaty.pdf).

Per un analogo commento ma di stampo progressista vedi Conn Hallinan, *Challenging a Unipolar World*, su www.fpi.org del 21 gennaio 08.

2. Vedi il commento di Pierangelo Isernia sui risultati del *Transatlantic Trends Survey 2007* e dell’*European Elite Survey 2007* in <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=608>. Il sondaggio del Pew Global Attitudes Project rivela secondo l’ultimo numero di *The Washington Quarterly* “il declino sostanziale nel

nuovo ruolo della Nato, la perdita parziale di controllo in America Latina³, e su tutto l'ascesa della Cina che trascina con sé l'avvicinamento strategico con Russia e India in Asia Centrale attraverso la Shangai Cooperation Organization. Se poi aggiungiamo le preoccupazioni per il destino del dollaro sull'onda dell'inarrestabile doppio deficit e di una crisi economica che qui percepiamo ancora confusamente, il quadro diventa decisamente fosco.

Tutto ciò, in secondo luogo, rende difficilmente eludibile per la *foreign policy community* la formulazione di una nuova *grand strategy* che sostituendosi alla dottrina Bush non torni però del tutto indietro rispetto al terreno di ri-scrittura della grammatica dell'ordine internazionale e di ridefinizione degli assetti geopolitici che l'attuale amministrazione ha calcato, del resto in non completa discontinuità con quella Clinton. La discussione sul dopo Bush è accesa: con la crisi della visione "imperiale" neo-cons e dell'asse coi liberal wilsoniani alla Fukuyama, quale nuovo asse politico *bipartisan* è possibile? E su quali basi rinnovare la leadership globale Usa? In gioco, insomma, è una possibile *exit strategy dal bushismo*⁴.

Nella società

Oggi l'attenzione principale dell'elettorato sembra ridislocarsi dalla politica estera a quella interna, data la crescente preoccupazione per la crisi economica, ma resta che la prima ha dato il segno della sfiducia amplissima verso Bush e il tono alle primarie democratiche. È questo il fattore che in larga misura ha consentito a Obama di lanciare la sua sfida alla candidatura scontata della Clinton, catalizzando così una domanda per il *change* che si è poi fatta largo su un terreno più ampio tra una parte non proprio minoritaria della società statunitense. La mobilitazione e il più vasto moto di opinione contro la guerra hanno contribuito alla rivitalizzazione della base democratica che si sta manifestando nelle primarie. È vero che la rivendicazione non è stata e non è radicale, nei contenuti politici e nelle modalità⁵, ma

giudizio internazionale sugli Stati Uniti dal 2002, in particolare in Europa".

3. La crescente tensione prodotta dall'intervento della Colombia nel territorio dell'Ecuador può essere il segnale di un tentativo di inversione di rotta da parte degli Stati Uniti, il cui zampino nella vicenda è a tutti evidente.

4. Vedi il riferimento al *Princeton Project* nell'articolo successivo.

5. Vedi "I no war e la Casa Bianca" di Max Uhlenbeck di LeftTurn su Carta 2/08.

paradossalmente ciò testimonia di quanto sia ampio e radicato il sentimento contro la guerra piuttosto che non il contrario.

Il quadro oggi è quindi diverso dalle presidenziali del 2004 ma non per questo meno *polarizzato*. La vicenda Iraq ha segnato la crisi anche interna dell'amministrazione Bush e la sfiducia e demoralizzazione del suo blocco elettorale, ma pur sempre dentro un panorama politico dominato dal patriottismo post-11/9 che vede due terzi dell'elettorato repubblicano ancora oggi credere al collegamento diretto o indiretto tra Saddam e l'undici settembre. Né la base sociale della "right nation"⁶ è scomparsa. Al tempo stesso se la riattivazione della base democratica non rappresenta affatto – come per certa sinistra nostalgica – la riedizione di un blocco sociale newdealistico capace di egemonia, è certo che anche solo il fatto delle candidature di una donna e di un nero *allude* ai rivolgimenti profondi nella composizione sociale etnica e generazionale così come lo scontro sulla politica estera allude alla criticità emergente della collocazione e del ruolo internazionale degli Stati Uniti.

Siamo insomma di fronte a un *duplice* movimento intrecciato, dalla società e dall'alto del sistema politico, che spinge per un qualche cambiamento o si vede costretto a dare una risposta. E' quanto sottende lo scontro, reale, tra repubblicani e democratici sebbene nel linguaggio di un sistema politico per sua natura non isomorfo alle spinte sociali. Pur nella comune cornice del *war on terror* e della irrinunciabile leadership Usa, la contrapposizione tra i due partiti sui programmi di politica estera e in merito alle scelte sull'Iraq e le differenze tra gli stessi candidati democratici ne sono la riprova. Vediamole in sintesi.

“...quando ci si oppone a una guerra basata sulle menzogne solo perché troppo alto è il numero delle vittime americane, allora la guerra può diventare giusta semplicemente diminuendo quel numero... se l'argomento decisivo contro la guerra è che non la si sta vincendo, allora i suoi fautori saranno incentivati a far vedere che in fin dei conti può essere vinta” ha scritto Norman Solomon su <http://www.counterpunch.org/solomon03042008.html>.

6. Così titola il libro di due collaboratori dell'edizione statunitense dell'*Economist*, J. Micklethwait e A. Wooldridge, tradotto come "La destra giusta", Milano 2005, che illustra ampiamente le radici profonde e iper-moderne dell'America conservatrice. Vedi anche su *The New Yorker Review of Book* del 17 gennaio 2008 "They'd Rather Be Right" di Michael Tomasky.

In alto, a destra

Con McCain siamo in piena continuità con Bush sul *war on terror* e sull'Iraq: appoggio al *surge* (l'invio di nuove truppe) e no al ritiro dall'Iraq – che decreterebbe la sconfitta americana – dove anzi si tratta se necessario di “restare anche per 100 anni” e i problemi sarebbero solo di *mismanagement*⁷. Subito dopo la nomination ufficiale repubblicana seguita alle primarie del quattro marzo ha dichiarato: “Difenderò la guerra in Iraq, come avevo sostenuto la lotta contro il regime di Saddam Hussein”. L’“eroe del Vietnam” (!) è per sanzioni più dure contro l'Iran, a favore dello scudo antimissile, e ha attaccato esplicitamente Chavez.

Se c'è qualche differenza rispetto all'attuale corso, è nello stile più jacksoniano di McCain da difesa dei “valori americani”, per cui è (moderatamente) contro il *waterboarding* e per la chiusura di Guantanamo. Sostenitore di un buon rapporto con gli alleati europei e della Nato, lo è però in netta ed esplicita funzione anti-russa. Il suo recupero di un certo multilateralismo – nell'idea di una *League of Democracies* mutuata dal Princeton Project e sostenuta dal suo consulente neocons Robert Kagan – punta nella sostanza ad aggirare il veto power di Russia e Cina nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu e a limitare la fonte di legittimità delle operazioni di sicurezza internazionali alle liberal-democrazie occidentali.

Del resto, un modestissimo passo indietro tattico rispetto alla politica estera di Bush è già ora il segno dell'attuale fase della diplomazia della Rice, con minore enfasi sull'unilateralismo secco e accantonamento momentaneo del *regime change* pietra angolare della dottrina di sicurezza nazionale del 2002. Pesa evidentemente in negativo il “fattore Bush”, mentre la ritirata dei neo-cons unitamente alla crisi di fiducia della destra religiosa e alle difficoltà del complesso industriale-creditizio⁸ hanno riaperto la strada ai “realisti” dell'entourage repubblicano di Bush senior – come si è visto dalla vicenda del report dei servizi di intelligence sul nucleare iraniano nel dicembre scorso.

7. Vedi l'articolo su Foreign Affairs sul numero di nov/dic. 2007, il discorso all'Hudson Institute del 27 settembre 2007, e il sito www.johnmccain.org.

8. Cioè i tre assi del “nuovo” blocco repubblicano secondo Kevin Phillips, un conservatore *old-style*, in *American Theocracy* del 2006.

In alto, al centro: Obama vs. Hillary

È bene avere chiaro che la cornice del *war on terror* non è affatto ricsusata dai due candidati democratici – il solo Edwards, oggi fuori corsa, ha avuto accenni critici per quello che secondo lui è uno “slogan” che copre ben altre mire. E però c’è una differenza chiara, almeno nelle dichiarazioni, tra Obama e la Clinton sia sul piano generale che sulla questione del ritiro dall’Iraq.

Sull’Iraq. Obama può vantare il grosso credito di essersi opposto da subito (era senatore dell’Illinois) all’invasione, anche se è vero che una volta eletto al Senato federale ha votato due volte, nel 2005 e 2006, per il rifinanziamento della guerra. È anche chiaro che è lontanissimo dal volersi spendere questo credito con un ritorno a battaglie tipo anni Sessanta che non corrispondono alla sua visione di una nuova America (“no stati red o blue, ma solo gli USA”). Oggi è per un ritiro quasi totale entro 16 mesi dall’elezione – quasi totale nel senso che neanche lui esclude la permanenza di un numero ridotto di militari in funzione anti-Al Qaeda – nel mentre si tratterebbe di coinvolgere l’Onu nella ricostruzione civile del paese. Hillary ha invece votato per la guerra né si è mai scusata di questo; ora vuole uscire dal pantano irakeno ma non promette un ritiro totale né rapido in quanto parte delle truppe dovranno restare (metà, due terzi?) magari dislocate tra Baghdad e il Kurdistan⁹.

Sul *war on terror*. Per Obama l’invasione dell’Iraq è stata decisa senza prove, comporta troppe spese e ha rafforzato il nemico, mentre la risposta all’11/9 dovrebbe contenere un capitolo anche politico e diplomatico, non solo militare, che punti a prosciugare i bacini del terrorismo che sono la povertà e la disperazione, particolarmente in paesi come il Pakistan su cui il candidato del *change* sembrerebbe voler indirizzare il focus della politica mediorientale statunitense con toni peraltro non proprio rassicuranti (del resto è a favore della prosecuzione della guerra in Afghanistan). Si inserisce qui la volontà di trattare diplomaticamente anche con i nemici e di riportare in auge i “valori americani” di democrazia e legalità¹⁰ per rilanciare

9. Vedi i dettagliati articoli di Stephen Zunes, *Barak Obama on the Middle East*, del 10 gennaio 2008, e *Hillary Clinton on Iraq*, del 10 dicembre 2007, su www.fpif.org, e Michael Gordon, Transcript of Interview with Hillary Clinton, *The New York Times*, 14 marzo 2007.

10. Ma sulle sue reticenze in merito ai diritti civili vedi Liliana Segura, *The Sounds*

l'*American moment* coniugando la leadership statunitense in termini globali e multilaterali.¹¹ La Clinton ha una posizione più prona all'uso della forza militare (anche nucleare) – è la candidata che ha raccolto più fondi tra i *defense contractor*. Favorevole a un maggior impegno militare in Afghanistan, è critica dell'uso “ingenuo” della diplomazia da parte di Obama, e si presenta come una credibile ed esperta *commander in chief*. Al contempo, del non può evidentemente accogliere la visione ideologica di Bush soprattutto perché anche per lei si tratta di ristabilire la compromessa reputazione statunitense nel mondo attraverso il dovuto dosaggio di *soft power*.

Anche la composizione dello staff di consiglieri mostra differenti sfumature. In quello di Obama c'è sì Brzezinski, il falco dell'amministrazione Carter pur critico oggi dell'avventura irachena, insieme ad alcuni clintoniani “globalisti” come Anthony Lake e Ivo Daalder che è tra i sostenitori del Concert of Democracies del Princeton Project, ma anche noti liberals nel campo del diritto internazionale. Tra i consiglieri della Clinton si annoverano due falchi clintoniani come la Albright e Richard Holbrooke, tra i principali artefici dell'interventismo umanitario nella ex Jugoslavia e a favore dell'invasione dell'Iraq, con il generale Clark, ex comandante Nato della guerra in Kosovo, che paradossalmente figura tra i più moderati.

Su altri due temi cruciali di politica estera come Iran e Palestina, le posizioni decisamente si avvicinano. Obama è per una diplomazia “robusta” e sanzioni più dure verso l'Iran – al pari della Clinton ma con toni meno bellicosi – considerato una “reale minaccia” per il rischio di proliferazione nucleare che innescherebbe (e Israele!?)¹². La Clinton peraltro, anche dopo il report dell'intelligence di dicembre, ha sostenuto che l'Iran sta dotandosi di un programma nucleare militare. Per entrambi inoltre il sostegno diplomatico e militare al governo israeliano è fuori discussione: dall'appoggio all'aggressione al Libano dell'estate 2006 al silenzio sugli insediamenti israeliani e sulla costruzione del muro in Cisgiordania.

of Silence and Equivocation, 11 febbraio 2008, www.alternet.org.

11. Vedi www.barackobama.com.

12. Discorso del 14 marzo 2007 davanti all'American Israel Public Affairs Committee, una delle più importanti lobby israeliane di stanza a Washington (su cui vedi John Mearsheimer, Stephen Walt, *La Lobby israeliana*, Milano 2007, cap. IV-VI).

Si può dire con buona approssimazione che il primo tentativo statunitense di riscrittura dell'ordine post-bipolare incentrato sul doppio binario neoliberalista-imperiale è fallito. Grazie alle molteplici resistenze innanzitutto, e a causa delle sue interne contraddizioni. Fallito ma niente affatto concluso. Il prossimo passaggio presidenziale, chiunque raccoglierà le consegne da Bush, sta sotto questo ineludibile *segno*. Per questo è terreno di scontro così acceso e ancor più lo sarà a partire dalle future decisioni sull'Iraq, soprattutto se a vincere dovesse essere Obama e la società statunitense continuerà a mostrarsi reattiva. Ciò non toglie che la grammatica del potere statunitense, è bene non farsi illusioni, anche nella migliore delle ipotesi è e resta quella della guerra.

1.2 *Exit strategy dal bushismo? Il test kosovaro*

Febbraio 2008

La precipitazione della vicenda kosovara rimanda al di là dei suoi risvolti immediati alla questione degli scenari internazionali che andranno ad aprirsi con la prossima presidenza Usa. Tentare una approssimazione a questo tema a partire dall'ennesimo episodio della tristissima frammentazione balcanica non è forse del tutto fuori luogo. È proprio in quest'area, oltretutto nel martoriato Medio Oriente, che sono iniziate negli anni Novanta le sperimentazioni del nuovo ordine "unipolare": guerra asimmetrica, interventismo umanitario, nuove regole di diritto internazionale e aggiramento dell'Onu (quando non pienamente accondiscendente), ampliamento del ruolo della Nato, missioni di "pace", state-building...

Ma, a evitare analogie imprecise, conviene chiedersi non retoricamente se il passaggio eteroguidato al nuovo protettorato è solo l'ennesima conferma dell'unilateralismo della dottrina Bush o se siamo di fronte a un seppur minimo scarto rispetto al corso del dopo undici settembre. Un po' contro corrente rispetto a gran parte dei commenti, mi sentirei di rispondere che uno scarto c'è. E proprio questo aggiustamento – in gestazione e da decifrare con estrema attenzione – segnala un terreno di possibile ridefinizione della strategia internazionale per la prossima amministrazione, soprattutto se democratica. Il terreno di una *exit strategy dal bushismo*. Necessaria e urgente – in qualche modo anche per i repubblicani – dopo i disastri dell'era Bush,

riconosciuti all'interno della *foreign policy community* trasversalmente ai due partiti e ampiamente sanzionati dall'opinione pubblica statunitense.

In sintesi, il passaggio è quello della risposta alla crisi del bushismo, non a caso nel quadro di una globalizzazione neoliberala in seria difficoltà. La falla aperta dal ciclo no global e no war sta andando ben oltre la messa in discussione della legittimazione dei poteri globali, con le prime pesanti ricadute in termini di crisi economica e sociale fin nel cuore dell'impero. A scanso di equivoci va detto subito che la risposta in gestazione, se dovesse definirsi, non sarà al fondo meno pericolosa in quanto variante della guerra globale, ma lo sarà appunto con forme diverse rispetto a cui è bene non farsi trovare impreparati.

Cosa si dice a Washington...

Un "unfinished business" portato a buon termine: è questo il senso comune al Dipartimento di Stato che ha ribadito sì il "special case" dell'indipendenza kosovara ma, con tutta evidenza, per rabbonire l'opinione pubblica. Un punto di merito per il partito repubblicano e la sua campagna: ora anche McCain potrà dire "*we can*", l'esperimento è ripetibile a date condizioni in Iraq, Afghanistan... E i due candidati democratici? Pieno appoggio all'indipendenza kosovara: "pone fine" a una catena di eventi sanguinosi per Obama; è "benvenuta" per Hillary che potrà magari rivendicare al suo clan la primogenitura, via bombardamenti Nato 1999 da lei caldamente sostenuti, dell'intera vicenda di fronte a un Congresso allora a maggioranza repubblicana riluttante.

Siamo quindi di fronte a un primo caso di *bipartisanship* dopo e nel mezzo di accese polemiche e contrapposizioni sul disastro irakeno! Delle due l'una: o si tratta di un abbaglio, misto a opportunismo elettorale, dei candidati democratici, oppure si intravede, tra le righe di quella che potrebbe essere l'ultima mossa di certa rilevanza dell'attuale amministrazione, una *trama comune* da ritessere in vista del passaggio al dopo Bush. Una trama che comunque sia non segna un ritorno all'indietro rispetto al globalismo, pur diversamente declinato, delle due amministrazioni "unipolari".

... e a Bruxelles

Passando da questa parte dell'Atlantico, non si può negare alla regia nordamericana del teatrino kosovaro il tratto chiaramente unilateralista da politica del fatto compiuto, nei modi tempi e obiettivi, incurante degli assetti vigenti, in continuità con la provocazione, da "pace fredda", da tempo perseguita contro la Russia (ampliamento della Nato, scudo missilistico...). Con il non secondario obiettivo di costringere l'Europa, meglio sarebbe dire: i paesi europei, a compattarsi intorno agli Stati Uniti a fronte delle inevitabili risposte russe. Così per la prima volta una secessione non consensuale viene sancita fin dentro l'Europa.

E però affiorano alcune *novità* che pure non negano del tutto, attenzione, questo quadro. La più rilevante, in particolar modo se confrontata alla vicenda irakena, è il consenso partecipato degli stati pilastro della UE: Germania e Francia, oltre alla scontata Gran Bretagna, con l'Italia eterna accodata. È un fatto. Che possiamo attribuire alla debolezza, e vigliaccheria, delle élites europee, alla miopia e ritrosia a contrapporsi nuovamente al grande alleato già furente per lo scarso impegno afgano, alle aspettative di un cambio della guardia a Washington ecc. Comunque sia esso contiene un'indicazione precisa e fattiva: l'attivazione in prima persona dei paesi cuore della UE nella "supervisione", leggi: protettorato, organizzazione di una nuova pseudo-entità statale ricavata dalla scomposizione manu militari di uno stato già "canaglia". È un onere in prima istanza per conto Usa, assunto magari contro voglia, ma almeno in parte con l'obiettivo di farsi gestore e garante della stabilità di un'area, interlocutore finalmente credibile del grande alleato. Ciò segna un passaggio che a date condizioni indica sul versante europeo un *cambio di registro* inquadrabile anche qui nella prospettiva del dopo Bush, tanto più se a vincere le presidenziali dovesse essere il candidato democratico. La trama bipartisan interna all'arena politica statunitense tende qui a rovesciarsi in un multilateralismo *revisited*.

Grand Strategy

Su entrambi i versanti, l'era Bush volge alla fine (del resto annunciata dal "colpo basso" al presidente rappresentato dal report dell'intelligence sul nucleare iraniano lo scorso dicem-

bre). È bene però non equivocare, e tanto meno illudersi, sulla *natura* e sugli obiettivi della possibile nuova Grand Strategy. Quello che sembra delinearci è un globalismo un po' più "multilateralista", comunque selettivo, e non meno improntato dell'unilateralismo bushiano a quella "distruzione creativa" ("instabilità costruttiva" per i neo-cons) divenuta oramai parte integrante della proiezione globale della potenza statunitense. Con un elemento, sembra, in più che marca una differenza specifica anche rispetto al clintonismo dei ruggenti Novanta...

Per diradare un poco la nebbia può essere utile riandare brevemente a un'ipotesi che sta prendendo corpo da dentro il dibattito in corso già da qualche tempo tra le teste d'uovo delle università d'élite, dei principali think tanks e dei circoli politici influenti sulla strategia di "sicurezza nazionale" più opportuna per il mantenimento della leadership statunitense nel XXI secolo. Una prima sistematizzazione la si trova nel report finale del Princeton Project¹³. La proposta è quella di un multilateralismo *oltre* l'Onu: una *riscrittura* ("radical surgery") del diritto e delle istituzioni internazionali vigenti che riformi radicalmente il Consiglio di Sicurezza togliendo a Cina e Russia il potere di veto, sancisca definitivamente il diritto della comunità internazionale a intervenire in situazioni di crisi cancellando il principio di sovranità nazionale in base alla "responsabilità di protezione" e, su tutto, appronti un *forum* alternativo di istituzioni rigidamente limitato alle liberal-democrazie di modello occidentale, ma in grado di cooptare paesi come India e Brasile, come superiore fonte di legittimazione internazionale in grado di autorizzare anche l'uso della forza

Lo si chiami *Concert of Democracies* come fa il documento di Princeton o Lega della Democrazie come ha fatto McCain aderendo all'idea – che piace anche a molti advisors di Obama e della Hillary – alla base è il tentativo di salvare il tema caro non solo ai neo-cons dell'esportazione della democrazia, anche via uso preventivo della forza esteso alle armi nucleari, coniugato però con la ricerca di un nuovo consenso internazionale "demo-

13. Frutto del lavoro di quattrocento tra i massimi esperti di relazioni internazionali guidato dal liberal John Ikenberry e dall'ex neo-cons Fukuyama presso il Woodrow Wilson Center dell'omonima università, è stato pubblicato nel settembre 2006 con il titolo *Forging A World of Liberty Under Law: U.S. National Security in the 21st Century*. Non è ovviamente che uno tra i risultati di un dibattito assai acceso sulla necessità di una nuova Grand Strategy.

cratico”. Con una Nato ampliata, riformata e flessibile, aperta al contributo indispensabile della cooperazione “civile” nei processi di governance con e dopo le missioni militari. Efficacia e consenso, appunto!

Svanite le euforie “imperiali” del momento unipolare si cerca così di prender congedo dai fallimenti della linea Bush. Quello che si prepara è la statuizione di una nuova *architettura istituzionale* che faccia della “guerra al terrorismo” – quadro comune, se pur controverso, ai diversi candidati presidenziali – una battaglia non solo militare ma politica finalmente *costituente* di un nuovo “ordine”. Il grande definitore essendo ovviamente gli States, ma a patto di saper coinvolgere le altre “democrazie” in un network anche informale di coordinamento e azione a geometria variabile basato su inclusioni (e esclusioni) differenziali. Molto postmoderno.

Non ci vuole molto allora a vedere che il caso Kosovo può essere letto, anche, come un test in questa direzione. Basta aver seguito il percorso all’“indipendenza” minuziosamente preparato a tavolino. O leggere il comunicato comune del 17 febbraio dei membri europei del Consiglio di Sicurezza dell’Onu (Belgio, Croazia, Francia, Gran Bretagna e Italia) assieme alla Germania, alla presidenza dell’Unione Europea e agli Stati Uniti: “Ci rammarichiamo che il Consiglio di Sicurezza non riesca a trovare accordo sulla soluzione, ma lo stallo è stato chiaro per diversi mesi. Non cambierà. Abbiamo intenzione di assumerci la nostra responsabilità, come Stati e attraverso l’Unione Europea e la Nato, per assicurare stabilità e sicurezza nella regione”.

Old Europe e movimenti

In questo quadro cosa indica l’atteggiamento europeo? Che, al di là delle scontate differenze di interessi e atteggiamenti, nella sostanza il *blairismo* tra le élites ha vinto: accettare il *nuovo* terreno imposto dagli Stati Uniti viene vista come l’unica condizione per poter contrattare con l’alleato e ritagliarsi uno spazio. Questo vorrà dire più impegno anche militare nelle attuali e future “missioni di pace”, a partire dall’Afghanistan, e più rischi in proprio. Si daranno nuovi contrasti e ulteriori divisioni, ma comunque a rimorchio della strategia statunitense. Altro che “potenza civile europea”.

Il nodo politico cruciale qui sta nell’individuazione di cosa è

cambiato rispetto allo scontro sull'Iraq: è venuta meno per diverse ragioni l'ampia *opposizione sociale* che – questa, e non una presunta autonomia delle classi dirigenti europee che in senso forte mai si è data – in quel frangente ha fatto la vera differenza. Questo elemento al momento si è assopito, ma con esso dovranno fare i conti i prossimi passaggi se è vero che la trasformazione del *warfare* occidentale ha reso la guerra un'impresa politicamente, se non militarmente, assai vulnerabile. Non solo da noi, ma anche negli States dove la ricerca da parte dell'establishment di una ricomposizione *bipartisan* nulla toglie al fatto che c'è e ci sarà scontro vero tra democratici e repubblicani e, quel che più interessa, tra sistema politico e parte della società sul nodo del ritiro dall'Iraq e più in generale su cosa andrà a essere la nuova sintesi post-bushiana.

1.3 Primarie: gli umori negli States

Marzo 2008

Inaspettatamente dopo gli exploit iniziali di Obama, la nuova tornata delle primarie statunitensi si conclude con un recupero forte di Hilary Clinton che conquista Ohio, Texas e Rhode Island lasciando al rivale il piccolo stato del Vermont. Come prime conseguenza del nuovo (dis)equilibrio democratico: aumento di spese della macchina-finanziamento e rischio di lacerazioni interne alla base elettorale democratica che, sulle lunghe, potrebbe pagare il protrarsi delle rivalità.

Confermato per i Repubblicani il senatore McCain che potrebbe a breve ottenere l'appoggio pubblico dell'uscente Bush jr. (un'“eredità pesante” per gli incerti tra i due schieramenti ma un valore aggiunto per la base repubblicana tradizionale).¹⁴

Dalle primarie del quattro marzo emerge chiaramente, soprattutto nel caso dell'Ohio, lo schieramento per la Clinton della *working class* bianca falciata da anni di deindustrializ-

14. Ciò non cancella le crepe nel blocco *evangelico* e i problemi per McCain. Si tratta di un mutamento all'interno della base religiosa di fronte alle nuove emergenze sociali ed ecologiche che sembrano oggi essere divenute più pressanti dei richiami ai “valori” evangelici su temi come aborto e omosessualità. Non di uno spostamento a sinistra si tratta, ma di diverse preoccupazioni e di una maggiore frammentazione in questo parte dell'elettorato bianco.

zazione e più in generale della *middle class* bianca colpita dall'attuale crisi economica.¹⁵ Come a dire che il tema economia fa premio sulle speranze nel *change* di Obama, soprattutto dove il voto democratico ha connotati decisamente più conservatori (non a caso a partire da Reagan si è rivolto sempre più verso i repubblicani tanto da far parlare di *Reagandemocrats*). Il nodo per la “big machine” democratica è ora se privilegiare la spinta al “cambiamento” raccolta e rappresentata da Obama – ancora in testa per numero di delegati in vista della convention di Denver – oppure tener conto del dato pesante – e la Hillary lo ha già gettato sul tavolo – di uno stato “oscillante” tra repubblicani e democratici ma decisivo come l’Ohio, e ce ne sono altri, e in cui Obama avrebbe non molte possibilità di battere McCain. Oltre alla questione della scarsa credibilità – in sostanza di essere troppo *soft* – che la Clinton rinfaccia continuamente al rivale in tema di politica estera.¹⁶ Il terreno della “sicurezza nazionale” è anche quello su cui nel frattempo McCain sta puntando. Dopo la nomination ha infatti rilanciato: “Difenderò la guerra in Iraq, come avevo sostenuto la lotta contro il regime di Saddam Hussein”.

Una prima riflessione critica, a caldo, su questa tornata di primarie si impone. Ed è sulla scarsa capacità (diciamo così) di Obama ad andare oltre un richiamo quasi puramente mediatico al “change”. In un Ohio in cui le classi lavoratrici sono state rovinare economicamente dal trattato di “libero commercio”, il Nafta, fortemente voluto proprio dal clan dei Clinton negli anni Novanta, Obama non ha saputo/voluto sfruttare questo dato imperdibile contro la rivale. Di più, alle prime critiche dell’establishment mediatico ai suoi appena accennati toni “pop-

15. Vedi i commenti sui risultati delle primarie del 4 marzo dal blog *Politico* di David Kuhn (<http://www.politico.com/news/stories/0308/8844.html>). In generale, molto utili per il pubblico italiano due blog aggiornati sulla campagna presidenziale statunitense: <http://blogamerica2008.blogspot.com/> e <http://valentinainamerica.blogspot.com/>.

16. Sul rapporto tra campagna elettorale e movimento contro la guerra negli States Norman Solomon dal sito statunitense antiwar *Counterpunch* critica gli errori politici fatti dal movimento: “...quando ci si oppone a una guerra basata sulle menzogne solo perché troppo alto è il numero delle vittime americane, allora la guerra può diventare giusta semplicemente diminuendo quel numero... se l’argomento decisivo contro la guerra è che non la si sta vincendo, allora i suoi fautori saranno incentivati a far vedere che in fin dei conti può essere vinta” (<http://www.counterpunch.org/solomon03042008.html>).

ulistici” contro gli effetti di quel trattato è subito tornato all’ovile facendo sapere per vie indirette ma non secondarie – dal suo consigliere economico a un diplomatico canadese – che le sue critiche erano solo propaganda elettorale...

A queste veloci considerazioni va però aggiunta almeno una precisazione: il fatto che la campagna democratica sia così combattuta e “sentita” (dentro un quadro di astensione – nelle elezioni reali – fin qui sempre molto alto) rivela che siamo probabilmente di fronte a scelte non routinarie difficilmente svicolabili per l’establishment statunitense perché dalla società viene una domanda reale, comunque la si giudichi, e soprattutto nodi oggettivi di difficile soluzione sul tappeto, sia in materia di politica interna che nell’interfacciarsi internazionale della superpotenza. Dunque, al di là delle promesse di Obama di una candidatura *post-partizan*, le issues sul tappeto e la situazione stessa sembrano indicare nella direzione di una polarizzazione della politica interna e estera statunitense. Non possiamo che rallegrarcene...

Da Wall Street a Main Street / Panic is in the air

Così titolavano, rispettivamente, il New York Times di venerdì 21 marzo e l'Economist on-line del 17 marzo: il tracollo della Bear Stearns, del Carlyle Capital e di altri fondi speculativi s'innesta nelle maglie (molto materiali) dell'economia americana e dal centro finanziario si propaga nelle grandi, piccole e medie città degli States. La recessione, innominabile spettro, questa volta sembra davvero essere alle porte.

Subprime: causa scatenante e global imbalances

“La crisi dei subprime nasce dall’esigenza di milioni di cittadini Usa di avere una casa; dall’aver accettato, per questo, di pagare tassi di interesse altissimi sui mutui e poi di aver fatto diventare la casa stessa una sorta di borsellino dal quale estrarre soldi per coprire bisogni primari (sanità, istruzione) non forniti dallo stato, acquistabili privatamente rinegoziando il mutuo, mano a mano che il boom immobiliare faceva salire il valore delle case”, scrive Galapagos sul *Manifesto*¹⁷.

Ma quali sono i processi di fondo che stanno dietro alla formazione e allo scoppio della bolla immobiliare? Partendo dagli States, i deficit “gemelli” della bilancia commerciale e del bilancio pubblico statunitensi e, di conseguenza, il ruolo del dollaro come moneta mondiale oramai inflazionata. Loren Goldner, autore e militante della sinistra statunitense, già a fine 2004 metteva a fuoco quello che gli economisti chiamano gli “squilibri macroeconomici globali” dell’attuale fase del capitalismo globale:

“Una crisi del capitalismo come quella in corso assomiglia ad una partita di poker in cui il Tavolo venga paralizzato e le carte e le fiches debbano essere ridistribuite per permettere che la partita continui... Ciò che in un modo o nell’altro, da un punto di vista capitalistico, deve succedere è una seria svalutazione degli approssimativamente \$11 trilioni [migliaia di miliardi] di dollari attualmente in mano a non americani, e l’adeguamento simultaneo delle valute principali in modo da rispecchiare le nuove realtà economiche. Il dollaro deve venire detronizzato dal suo status di riserva valutaria... Gli USA devono smettere di far defluire 600 miliardi di dollari all’anno nel deficit della bilancia dei pagamenti, attingendo per l’80% ai risparmi mondiali per finanziarli. Bisogna deflazionare il (clamoroso) debito federale, statale, municipale, collettivo e personale... stimato approssimativamente a 33 trilioni di dollari, che ha fatto funzionare l’economia per decenni. Ciò com-

17. Del 16 marzo 2008.

porterà, tra le altre cose, il collasso della truffa delle ipoteche e la successiva rovina economica di innumerevoli famiglie e singoli individui...”¹⁸.

Capitale“fittizio”

Dietro tutto questo, viene alla luce la base reale su cui è andata strutturandosi – a partire dal secondo dopoguerra ma con un’accelerazione pazzesca a seguito della crisi degli anni Settanta (fine del regime di Bretton Woods e della parità dollaro/oro) e poi con la deregulation portata dalla globalizzazione – l’intera architettura dell’economia mondiale. Un modello di indebitamento a piramide in cui la pletera di dollari aggiratesi sui mercati finanziari e creditizi internazionali – sotto le più svariate e “ingegnose” forme – rappresenta la forma principale di liquidità. Petrodollari, eurodollari, attivi inutilizzati delle banche giapponesi, debiti esteri inesigibili, fondi pensione, beni immobiliari, buoni del tesoro Usa detenuti in gran parte fuori, cartolarizzazioni di ogni tipo...: una massa incredibile di titoli cartacei che attendono di essere remunerati con un cash-flow, un flusso di reddito, che letteralmente fagocita la produzione di ricchezza reale contribuendo sempre meno alla riproduzione sociale complessiva. Questa massa di titoli circola grazie al sistema del credito e alle borse e può così captare ricchezza a scala globale creando ogni volta i *bubbles*, le bolle speculative sapientemente accudite dalle banche centrali con a capo la Federal Reserve. “Dirigere l’impero attraverso il debito” diviene l’arte suprema della politica... e della guerra, *of course*. Inutile dire a spese di chi: i salariati occidentali e ancor più dei paesi in cui viene delocalizzata l’industria, i migranti, i piccoli produttori delle campagne, i lavoratori dell’economia informale delle megalopoli e la natura saccheggiata. La riproduzione del sistema in questo modo sempre più risulta dalla non-riproduzione della vita di parti consistenti dell’umanità e dell’ambiente. Lo sviluppo capitalistico tendenzialmente si sgancia da quello della società.

A questa condizione, tutto ciò regge finché non si fa strada, inesorabilmente e nonostante i differimenti manovrati dalle autorità monetarie, l’allineamento violento dei titoli cartacei sopravvalutati tramite svalutazione dei crediti “diffusi” sul mercato. Si apre allora la lotta a coltello tra stati istituzioni finanziarie imprese ecc. – come è stato per la crisi asiatica di dieci anni fa – per scaricare i costi della deflazione gli uni sugli altri, e comunque sia su chi vive del proprio lavoro produttivo e riproduttivo (attraverso inflazione dei prezzi al consumo, imposte crescenti, ecc.).

¹⁸. <http://home.earthlink.net/~lrgoldner/dollarcrisisit.html>.

La novità questa volta – e potrebbe essere un serio segnale della sua gravità – è che la crisi è partita dal centro dell'impero intaccando qui non questo o quel settore, ma il principio stesso della crescita tramite indebitamento. Si tratterà di vedere se e come la potenza statunitense saprà utilizzare gli stessi effetti della crisi, ad esempio la svalutazione del dollaro che è anche svalutazione secca dei crediti esteri sul debito statunitense, per scaricarla sugli altri evitando una riconfigurazione delle gerarchie mondiali...

Salta il deal con il consumatore indebitato

Come è stato possibile – negli States ma fin qui da noi, pur in forma meno pronunciata – l'imporsi di questo modello di "sviluppo"? Come è stato forgiato il "consumatore indebitato" che si aggira inquieto e sempre più spaventato sui mercati occidentali? Il colpo di genio dell'élite capitalistica – exit strategy dal formidabile ciclo di lotte operaie e dei neri, anticoloniali, femminili, giovanili degli anni Sessanta e Settanta – è stato quello di stringere a doppio filo la riproduzione dell'esistenza della gente comune ai meccanismi del mercato finanziario. Da un lato il giro di vite sul salario complessivo a partire da fine Settanta, anche attraverso le delocalizzazioni e l'apertura della Cina come opificio globale a basso costo, dall'altro e come surrogato la sussistenza delle famiglie e degli individui legata al capitale "fittizio" (Marx) attraverso la privatizzazione aperta o strisciante di pensioni (fondi pensione), sanità, educazione, la partecipazione azionaria dei lavoratori al capitale aziendale, il credito al consumo. Il reddito risulta così vincolato non solo agli alti e bassi dei mercati ma anche all'auto-disciplinamento in quanto lavoratori con interessi opposti alle imprese. Le solidarietà del vecchio welfare si frantumano, le protezioni sociali chi può le acquista al mercato come una qualunque merce. Nel frattempo, il capitale finanziario poteva scorazzare nel Sud del mondo grazie ai piani di aggiustamento strutturali del Fondo Monetario e al debito dei paesi poveri costruendo nuove "recinzioni" per l'economia di mercato.

Ora di questo deal, di questo patto imposto e autoimposto si vede il risultato e si percepisce la crisi. E vengono su tra la gente le prime domande significative che non a caso hanno avuto eco tra l'élite globale al recente World Economic Forum di Davos: "Paghiamo per i peccati del passato. Non è che il pendolo ora ritorna indietro verso il socialismo marxista, ma la gente si sta domandando *Quali sono i limiti del sistema capitalistico?* e pensa che il mercato non sempre è il meccanismo migliore per produrre soluzioni". Se lo dice l'esperto...

L'altra faccia del pianeta...

È quella della Cina dove centinaia di milioni di uomini e donne sono messi a lavoro per sostenere coi salari bassissimi i consumi statunitensi pagati a loro volta col credito che la Cina fa agli Stati Uniti grazie ai propri surplus commerciali. A tutto favore dell'élite transnazionale – non solo statunitense – del capitale e in subordine della classe dominante cinese appaltatrice della forza-lavoro dei contadini inurbati in questi ultimi decenni. Ma quali sono le prospettive di questa “economia da *chain gang*”¹⁹, come la definisce Walden Bello, che incatena i due amici-nemici.

Per intanto il più liberista dei governi interviene a più riprese con la mano pubblica nel salvataggio di banche e mercati, con tutti i mezzi disponibili dalla riduzione dei tassi alle linee di credito agevolato, resuscitando perfino vecchie norme del New Deal anni Trenta(!) e accettando obbligazioni che non valgono più nulla. Al contribuente statunitense si accollano le perdite di Wall Street mentre gli si nega l'estensione di una seppur timida assicurazione sociale universale. Liquidità per le banche sì, finanziamenti per case, scuola, sanità no. Greenspan, ex governatore della Federal Reserve e pienamente colluso con l'attuale disastro, chiarisce senza ambiguità a cosa deve servire questo peculiare *socialismo del capitale*: “è essenziale che quali che siano le riforme non finiscano per minare le nostre contromisure più preziose sui fallimenti del mercato: la flessibilità e la libera concorrenza”.

Marzo 2008

¹⁹ <http://www.znet-it.org/bello-economiachaingang.htm>.

1.4 La nomination di Obama: *The elephant's in the room, but nobody will say it!*

Giugno 2008

Alla fine ce l'ha fatta. Non senza grosse difficoltà con la base democratica profonda, in primis tra i lavoratori bianchi, Barak Obama ha ottenuto la nomination. Un fatto di estrema rilevanza che per gli States segna di per sé una discontinuità, comunque si giudichino il personaggio, il suo programma e le prospettive di successo. Discontinuità dentro il partito democratico: un afro-americano che sconfigge il potente clan clintoniano, rimette in discussione gli equilibri tra le diverse constituencies (basi sociali ed elettorali), cambia le modalità di finanziamento e, soprattutto, risponde alla spinta di attivisti e parte della base²⁰ che chiedevano e chiedono una qualche cesura con lo stato attuale della politica negli Usa e non semplicemente una exit strategy dai disastri del bushismo. Ma discontinuità anche rispetto a un sistema politico che finora mai aveva permesso a un candidato non bianco il possibile accesso alla presidenza, in una società in cui la pancia profonda rimane ancorata a un immaginario avverso allo scombinamento delle gerarchie *racial*.

Con questo, il percorso per Obama è tutt'altro che in discesa. Nonostante il suo presentarsi come candidato *post-racial* che non vuole mettere al centro la politica dell'identità o rievocare i movimenti degli anni Sessanta, e nonostante il suo appello *post-partisan* a evitare la polarizzazione ideologica – proprio con queste linee di faglia (“di classe”) si trova a dover fare i conti trasversalmente rispetto alla base del suo partito, agli elettori repubblicani e agli umori conservatori dei “We, the people” bianchi.

Questo quadro non potrà che condizionare, dall'interno e dall'esterno, il prosieguo della campagna di Obama e la corsa presidenziale, pur tra i segnali sempre più evidenti di una crisi economica²¹ che per altro verso non favorisce il candidato

20. V. di Ronald Brownstein *A Party Transformed* sul *National Journal* del 29 febbraio 2008: <http://www.nationaljournal.com/about/njweekly/stories/2008/0229nj1.htm>.

21. V. di Valentina Pasquali *La risposta dei candidati alla crisi* del 29 marzo 2008: <http://valentinainamerica.blogspot.com/2008/03/la-risposta-dei-candidati-alla-crisi.html>.

repubblicano McCain e tocca in profondità quella “middle” class con cui il movimento conservatore evangelico e anti-tasse e la proposta di politica estera neocons non sembrano più in sintonia o comunque in grado di offrire alternative credibili rispetto al disastro bushiano. Al di là di Obama allora – il cui messaggio è serio ma non certo di effettiva rottura radicale – la questione cruciale che emerge è quella della crescente polarizzazione economica, sociale e politica negli States (e nel mondo), e delle nuove forme che essa sta assumendo in una società la cui composizione sociale e (multi)etnica rende non più rieditabili le ricette newdealiste che un tempo erano servite a contenerla e governarla.²² Un laboratorio, dunque, da seguire con attenzione a misura che inizia, forse, a suggerire concretamente un terreno un po’ più avanzato di scontro la cui posta in palio è come e per che cosa riconquistare l’eguaglianza reale tra soggetti diversi ma tutti coinvolti in una rete di produzione e riproduzione sempre più socializzata (e globalizzata) e tutti, pur a diverso titolo, gettati nel vortice del mercato attraverso il meccanismo del debito. E se pure Obama può intuire e dar voce a queste istanze, non sarà certo lui a guidare le danze...

1.5 Da Denver a Washington? I nodi politici della corsa di Obama

Agosto 2008

Nessuno a tutt’oggi, e probabilmente fino all’ultimo, può dire se la strada per Denver porterà Obama a Washington. Ma che vinca o perda, cosa ovviamente non indifferente, la corsa presidenziale sta ponendo sul tappeto una serie di nodi politici pesanti per tutti, e non solo negli States.

Partiamo dalla convention di Denver dove, pare, il brutto anatrocchio si sia trasformato felicemente nel magnifico cigno della favola anche per la parte ancora riottosa dell’elettorato democratico *white*. Obama vi è arrivato con due problemucci. Uno più interno: il partito è unito dietro la sua candidatura?

22. V. di Ruy Teixeira *The Future of Red, Blue and Purple America*, gennaio 2008, per la Brooking Institution:

http://www.brookings.edu/papers/2008/01_demographics_teixeira.aspx e di William Frey le note su *America’s New Demographics*:

http://www.brookings.edu/speeches/2007/0212demographics_frey.aspx.

L'altro più verso l'esterno: è possibile uscire dal vago indirizzando un messaggio chiaro e coerente all'intero elettorato? Sarebbe impreciso e ingiusto dire che i democratici li abbiano sempre risolti, questi due nodi intrecciati, prima della kermesse finale, a maggior ragione nei passaggi di crisi (basta pensare all'estate 1968 a Chicago). Ma certo l'onere della prova ricaduto su Obama è stato doppiamente pesante: come nero, innanzitutto, e poi come figura relativamente outsider nel partito reo di aver mandato all'aria i piani del clan dei due Clinton piuttosto che fare da semplice comparsa coloured buona per tacitare il "senso di colpa" dei liberals e raccogliere voti nella comunità afroamericana. Già questo è non poco merito. Ciò non toglie – a leggere neanche tanto sottotesto negli interventi massicci della novella banda dei due innalzante il vessillo della working class (rigorosamente bianca) – che la *lunga mano* dell'apparato è tutt'altro che in ritirata o inefficace. Come si vede dalla nomina di Biden come candidato vicepresidente – l'"esperto" con radici popolari²³ di stanza da trent'anni a Washington, ammanicato con il complesso finanziario – e più in generale dalla virata al centro dello stesso Obama, peraltro non solo imposta dall'esterno, degli ultimi mesi.

Forse si può dire che da Denver il partito democratico esce con un *precario* punto di *equilibrio* tra il vecchio apparato, buono a triangolare con le lobbies e a gestire le constituencies locali ma incapace fin qui di ricostruire un blocco sociale egemone a scala nazionale, e una spinta variegata ma ancora indefinita al *change* in una base che percepisce sempre più nettamente la gravità della crisi della società statunitense e prova timidamente a riorganizzarsi anche in forme nuove. Un equilibrio, però, fatto di frizioni pronte a precipitare nel caso Obama dovesse perdere.

Quanto al messaggio politico uscito da Denver, la partita a dire di tutti si gioca da qui a novembre principalmente sull'economia. (Ma il tavolo della politica estera potrebbe riservare qualche variabile imprevedibile non favorevole a Obama se nello scenario caucasico qualcuno provasse a rimpinguare la magra eredità lasciata da Bush). Basta rileggersi il discorso di investitura di Obama²⁴ e salta agli occhi non solo come prevalgono in

23. http://www.nytimes.com/2008/08/22/opinion/22brooks.html?_r=1&oref=slogin.

24. http://www.realclearpolitics.com/articles/2008/08/the_american_promise.

esso le preoccupazioni interne ma anche come viene dipinta efficacemente un'America in profonda crisi²⁵ o, meglio, profondamente sguarnita sul versante sociale, del welfare e del lavoro di fronte alla crisi finanziaria dopo un trentennio di neoliberalismo. Avrà pure Obama prospettato il rilancio dell'american dream, ma la realtà che emerge dal suo racconto sa più di *incubo*. Il problema allora è duplice. È in grado di prospettare e sostanziare una nuova narrazione per un'*exit strategy* interna dal bushismo? E saprà convincere e/o neutralizzare i settori "popolari" che restano riottosi (razzisti, patriottici, ecc.) non tanto o solo perché Obama non sa parlare alla classe operaia e ai *reagandemocrats*, ma principalmente per il profondo intreccio, messo a rischio dalla globalizzazione, tra la loro posizione e l'egemonia statunitense nel mondo da un lato e tra il loro anti-"assistenzialismo" razzista e la diffidenza antistatalista dall'altro? I due problemi non coincidono, la risposta al primo è la condizione necessaria ma non sufficiente per una possibile soluzione del secondo. È bene tenerlo presente per evitare facili entusiasmi o semplicistiche conclusioni.

Ora, la *vision* di Obama – anche a una lettura non pregiudizialmente ostile – resta sicuramente *debole* sul terreno del programma economico e sociale.²⁶ Tra dimensioni della crisi e abbozzo di risposta il divario resta grande. Non un accenno alla necessità di invertire la colossale redistribuzione al contrario

html. Una sintesi in italiano nell'articolo di Giuliano Santoro:

<http://www.carta.org/campagne/dal+mondo/14826>.

25. Uno stralcio sul sogno americano e...sull'incubo reale: "...Attraversiamo un momento difficile, un momento in cui il Paese è in guerra, l'economia è in crisi e il sogno americano è stato ancora una volta minacciato. Oggi molti americani sono disoccupati e moltissimi sono costretti a lavorare di più per un salario inferiore. Molti di voi hanno perso la casa. Questi problemi non possono essere tutti imputati al governo. Ma la mancata risposta è il prodotto di una politica fallimentare e delle pessime scelte di George W. Bush. L'America è migliore della nazione che abbiamo visto negli ultimi otto anni (...) Abbiamo più cuore di un governo che abbandona i reduci per le strade, condanna le famiglie alla povertà e assiste inerme alla devastazione di una grande città americana a causa di un nubifragio. Stasera agli americani, ai democratici, ai repubblicani, agli indipendenti di ogni parte del Paese dico una cosa sola: basta! Abbiamo l'occasione di rilanciare nel ventunesimo secolo il sogno americano. Siamo qui stasera perché amiamo il nostro Paese e non vogliamo che i prossimi quattro anni siano come gli otto che abbiamo alle spalle".

26. V. di Fabrizio Tonello *L'economia decide le elezioni, ma sulla crisi peggiore dai tempi di Roosevelt Barack non ha molto da dire su Il Manifesto* del 22 Agosto 2008.

delle ricchezze se non con la ricetta dei tagli fiscali alla middle class. Niente assicurazione sanitaria obbligatoria a copertura pubblica. Qua e là proposte che sembrano più cerotti che non un'inversione di tendenza. E non sarà certo il richiamo ai "gloriosi" anni clintoniani a risolvere l'indebitamento generale e massiccio che grava sulla popolazione dopo i cicli di crescita trainata principalmente dalle bolle speculative coadiuvate dalla Federal Reserve, da sempre fedele al motto "governare l'impero con il debito e il dollaro". Già, ma ora i costi si sono riversati al centro mentre il resto del mondo, a parte i soliti europei, sembra un po' meno disposto a sobbarcarseli! Né sta prendendo forma, nei circoli democratici, qualcosa che assomigli ad una nuova linea di politica economica che sappia sostituire la vulgata liberista (in realtà capace di sussumere il keynesismo) con un nuovo progetto di "regolazione" dei mercati. Gli stessi richiami nello speech di Obama a un nuovo interventismo statale, oltreché timidi, neanche "populisticamente" hanno denunciato l'incredibile processo di *socializzazione statale delle perdite* finanziarie che Federal Reserve e Tesoro, in pieno accordo con Wall Street, stanno attuando in barba al presunto dogma liberista.

Non si vuol affatto predire con questo che i democratici perderanno alle urne o che pur vincendo il percorso al ribasso è obbligato. Il nodo è un altro, più generale e politico. Lo si può forse formulare così: è possibile a Obama oggi, e a quali condizioni e con quali caratteristiche, una risposta "riformista" alla crisi della globalizzazione neoliberista penetrata nel centro dell'impero? Con l'avvertenza che non potrebbe trattarsi certo della riedizione della "terza via" clintoniana-blairiana – che ha potuto marciare proprio grazie alla forma neoliberista della globalizzazione – e tanto meno della politica newdealista a base operaia tradizionale, defunta a seguito delle trasformazioni profondissime intercorse nella composizione sociale e demografica del lavoro e nella capitalistizzazione dello stato. La nuova operazione *riformista*, detto in prima approssimazione, passerebbe piuttosto per il tentativo, nella crisi, di risollevare le sorti della "middle class" – nei fatti: la massa del lavoro salariato e autonomo – dal peso di un debito finanziario che si sta facendo insostenibile e dal "rischio" che copre tutto lo spettro della vita. Facendo leva in qualche modo sulla mobilitazione della nuova composizione di classe e, insieme, rilanciando l'egemonia statunitense nel mondo con modalità differenti da quelle repubblicane.

Il percorso di Obama sembra alludere – nulla di più, nulla di meno – a questo. Vi *allude* per la discontinuità comunque innescata dentro il partito democratico, per gli spunti di attivizzazione e politicizzazione dal basso, ma soprattutto per la nuova composizione sociale multi-etnica di cui è espressione e per l'abbozzo di un nuovo blocco sociale su istanze, pur embrionali e confuse, di un rinnovato egualitarismo tra soggetti sociali e individuali differenti accomunati però dall'essere sempre più in balia del mercato globalizzato, e di guerre non condivise, da cui l'individualizzazione del lavoro e delle relazioni sociali fin qui perseguita non protegge più. L'attivizzazione dal basso resta però incerta e finora limitata al piano elettorale, anche se significativamente preceduta dal movimento contro la guerra. I passaggi fin qui visti sono appena abbozzati. Obama non li ha suscitati ma ne è *espressione*. Non neutrale né ingenua a misura che il suo progetto ne ha bisogno per incanalarli, come del resto afferma a chiare lettere, verso il rilancio della *leadership americana*. L'ambivalenza del "postpartisan" – tra richiamo alla necessità del *change* e di una nuova solidarietà da un lato e rinnovato moderatismo dall'altro – deriva anche e essenzialmente da questo. Oltre che dalla difficoltà di prospettare finalità un minimo sociali a uno strumento oramai del tutto piegato alla logica del mercato come l'interventismo statale.

Una buona parte dell'*establishment* politico economico militare – di fronte ai disastri di Bush, alla crisi finanziaria, all'ascesa di nuove potenze – l'ha capito e a questo punto non è pregiudizialmente ostile alla vittoria del candidato democratico, è pronto anzi a cauzionarne ogni passo per riprendere fiato e dare corpo a un nuovo tentativo di "regolazione" economica e politica nella crisi globale sfruttando la sicura apertura di credito iniziale da parte del mondo all'eventuale primo presidente di colore degli States. Tutto ciò per provare a scaricare fuori i costi della crisi. I *margini*, e i tempi, si sono però *ristretti* per la superpotenza in difficoltà. All'esterno – come hanno dimostrato questa estate anche la vicenda georgiana e il successo cinese con le Olimpiadi – soprattutto se si allentasse o venisse meno la collaborazione tacita con la Cina. Ma anche all'interno se dovesse proseguire la polarizzazione economica e sociale cui neanche un Obama potrebbe ovviare più di tanto a meno di innescare uno scontro a tutto campo coi poteri forti che è ben lontano dalle sue intenzioni. Tutto ciò rende l'equazione assai

più complicata che nel passato, non diciamo rispetto alla Guerra Fredda ma anche solo agli anni Novanta, e non esclude l'acuirsi e il precipitare di tutte le contraddizioni.

Un eventuale passaggio "riformista" incarnato da Obama non sembra allora preludere all'appianamento dei contrasti, ma piuttosto al possibile dischiudersi di un nuovo ciclo di conflitti all'altezza della socializzazione capitalistica attuale – dal debito alla rendita, dal welfare al salario sociale, alla guerra. È questo e non l'ennesimo "meno peggio" che ci interessa. Se si potesse dare per certo che stanno per aprirsi nel cuore dell'impero nuovi terreni di antagonismo, potremmo senza remore augurare a Obama un buon viaggio a Washington.

Joseph Biden e le scelte di Obama

Mentre crescono le difficoltà di Obama nel confezionare un messaggio chiaro e coerente su quello che si impone ora come il tema principale della corsa presidenziale: la disastrosa situazione economica degli States – ecco la carta che dovrebbe surrogare quel messaggio presso la working class bianca, la più ostica finora alla sua retorica sul change, nonché rassicurare l'elettorato moderato di entrambi gli schieramenti: Joseph Biden for Vice-president.

Non ci vuole molto – anche senza sondaggi – a scommettere sul fatto che in tempi di crisi, che picchia dura sulla middle class statunitense e sul paese tutto, non basterà certo questa mossa a permettere a Obama di tirare la volata senza un'iniziativa forte sulla complicatissima questione di come risollevere l'economia... possibilmente senza una nuova guerra. La nomina di Biden, di casa da un trentennio in quel bell'ambientino che è il Senato nordamericano, in realtà reca il marchio dell'establishment del partito democratico, quello stesso che si è fatto sentire alla convention di Denver con la presenza tutt'altro che remissiva della Clinton. L'"esperienza" che vanta Biden in politica estera e che dovrebbe "rassicurare" gli indecisi sul voto a Obama, è nient'altro che la fedeltà al credo della *national security* forgiato durante la Guerra Fredda.²⁷

Andiamo allora a vedere chi è il potenziale vice di Obama...

- 2002: a Washington tirano già forti i venti di guerra contro l'Iraq. Joe Biden, allora presidente del Comitato Affari esteri del Senato, così si esprimeva su Saddam Husein: "È una minaccia a lungo e a breve termine per la nostra sicurezza nazionale. Non abbiamo altra scelta che eliminarla. È un personaggio estremamente pericoloso per il mondo cui dobbiamo togliere le armi o il potere". E oggi cosa pensa? "È giusto, avevo ragione"²⁸. Biden è stato uno dei parlamentari che più ha coperto politicamente con le audizioni del suo comitato la scelta di Bush di invadere l'Iraq difendendo poi l'invasione con le parole "Non credo si tratti di una corsa verso la guerra. È piuttosto una marcia verso la pace e la sicurezza"²⁹. Postpartisan o bipartisan?!

- Nessun errore, neanche per sbaglio. Già nel 1998, con Clinton presidente, Biden era favorevole all'invasione del paese medio-orientale.

- E il suo curriculum di politica estera non finisce qui: la sua

27. <http://www.counterpunch.org/cockburno8232008.html>.

28. <http://www.msnbc.msn.com/id/18381961/page/2>.

29. <http://www.fpf.org/fpiftxt/5492>.